

Dietro lo specchio

Il classico ci interroga

A più di un secolo di distanza la geografia del continente Marx sembra riservare ancora spazio a sorprese. E naturalmente l'esplorazione dei nuovi territori attira cercatori d'oro e tagliatori di barbe profetiche.

La potenza «mongola» affacciarci costantemente nello spazio europeo. E' chiaro che il destino di questi testi sarebbe stato difficile, tortuoso — in ogni caso sintomatico — nei percorsi del marxismo dopo Marx.

L'editore La Pietra pubblica, ora di Marx la Storia diplomatica segreta del 18° secolo (pp. 256, L. 6.000) in un volume arricchito da un saggio di R. J. Zaslavsky del 1909.

Tra il 1856 e il 1857 Marx lavorò a una serie di articoli centrati soprattutto sull'energia della Russia moderna e in particolare sui suoi rapporti con la manovra diplomatica inglese nel secolo che vede

la potenza «mongola» affacciarci costantemente nello spazio europeo. E' chiaro che il destino di questi testi sarebbe stato difficile, tortuoso — in ogni caso sintomatico — nei percorsi del marxismo dopo Marx.

L'editore La Pietra pubblica, ora di Marx la Storia diplomatica segreta del 18° secolo (pp. 256, L. 6.000) in un volume arricchito da un saggio di R. J. Zaslavsky del 1909.

Tra il 1856 e il 1857 Marx lavorò a una serie di articoli centrati soprattutto sull'energia della Russia moderna e in particolare sui suoi rapporti con la manovra diplomatica inglese nel secolo che vede

la potenza «mongola» affacciarci costantemente nello spazio europeo. E' chiaro che il destino di questi testi sarebbe stato difficile, tortuoso — in ogni caso sintomatico — nei percorsi del marxismo dopo Marx.

L'editore La Pietra pubblica, ora di Marx la Storia diplomatica segreta del 18° secolo (pp. 256, L. 6.000) in un volume arricchito da un saggio di R. J. Zaslavsky del 1909.

Tra il 1856 e il 1857 Marx lavorò a una serie di articoli centrati soprattutto sull'energia della Russia moderna e in particolare sui suoi rapporti con la manovra diplomatica inglese nel secolo che vede

luzione russa devono coincidere o meno con il modello «inglese» del Capitale. Marx si impegnò tenacemente a una serie di risposte provvisorie, tutte mancate, sino a quella definitiva in cui l'accento cade sulla possibilità del mutamento più che sulla sua necessità.

E qui, più che vederci una grande teoria non-lineare dello sviluppo storico, ci vedrei molto più semplicemente l'ammissione consapevole di Marx del fatto che il suo modello non tiene dentro «tutto», che ha appunto, e per fortuna, dei limiti. Per questo, credo, si può ragionevolmente e coerentemente dire che Marx è per noi un classico.

Ma quello che è curioso non mi sembra tanto questo che è poi un fatto, quanto piuttosto che qualcuno continui a stupirsi e qualcun altro a rassicurarsi. La «terza via», in questo caso, mi sembra piuttosto la prosa della razionalità.

Salvatore Veca

Lo psicoanalista rilegge la Bibbia

Da Theodor Reik a Dolto e Séverin uno stimolante tentativo d'indagine sui complessi significati dell'esperienza religiosa

Due titoli simili per testi i cui intenti dichiarati sono diversi. In Psicanalisi della Bibbia sono raccolti due scritti di Theodor Reik, risalenti a circa vent'anni fa: La creazione della donna e La tentazione. Entrambi rientrano in un progetto di «psicanalisi archeologica» di Theodor Reik si proponeva di utilizzare i metodi della psicologia del profondo per risalire alle radici della società e della religione ebraica.

Reik avverte inoltre «un senso di impegno morale» che è quello che si nota anche nel libro di Dolto e Séverin, Psicanalisi del Vangelo. In questo caso, tuttavia, è la Dolto, intervistata da Séverin, a mettere dichiaratamente in primo piano la propria esperienza umana di credente e di psicoanalista impegnato prevalentemente nella terapia dei disturbi psichici infantili.

«esposizione a un rischio». L'autore rievoca infatti che, scavando per seguire le tracce del nostro passato, veniva crescendo in lui un'eccezionale e un coinvolgimento emotivo quali possono provarsi leggendo un buon racconto poliziesco: il «rischio» in agguato è quello che si nota anche in quello di Dolto e Séverin, Psicanalisi del Vangelo. In questo caso, tuttavia, è la Dolto, intervistata da Séverin, a mettere dichiaratamente in primo piano la propria esperienza umana di credente e di psicoanalista impegnato prevalentemente nella terapia dei disturbi psichici infantili.

Fulvio Scaparro

dunque in contrasto anche con le scoperte freudiane sull'esistenza dell'inconscio, «di questo desiderio operante in un essere umano» di una verità senza maschere. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare sulla «psicanalisi archeologica» di Reik o sul tentativo di Dolto e Séverin di conciliare l'analisi e il pensiero psicoanalitico, si tratta di scritti di notevole interesse che possono inoltre costituire per il lettore materia di riflessione sulla propria esperienza umana. Molti, ad esempio, si ritroveranno nelle pagine che gli autori dedicano ai primi incontri del bambino con i testi sacri della propria religione: gli eventi descritti vengono accolti con curiosità e timore, il goethiano «metà gioco da bambini e metà Dio nel cuore», sul quale tanto spesso si ritorna da adulti.

Dolto F., Séverin G., PSICANALISI DEL VANGELO, Rizzoli, pp. 160, L. 5.000. Reik T., PSICANALISI DELLA BIBBIA, Garzanti, pp. 346, L. 3.800.



Lo «scandalo» Escher

Uno «scandalo», e non solo visivo, per la singolarità o bizzarria univocità degli elementi e dei rapporti tra questi, per le inconsuete percezioni spaziali, per la molteplicità delle fonti di ispirazione — dalla psicanalisi alla fantascienza alla matematica — è questa la più comune definizione dell'opera di Maurits Cornelis Escher, nato a Leeuwarden (Paesi Bassi settentrionali) nel 1898 e morto nel 1972. Documenta ora il suo lavoro, con oltre 500 illustrazioni il libro edito da Garzanti Il mondo di Escher (L. 20.000), a cura di J.L. Locher, direttore del dipartimento di arte moderna al Gemeentemuseum dell'Aia. Prevedono il volume cinque saggi, tra cui uno, Passi verso l'infinito, dello stesso Escher, un ampio catalogo, e una bibliografia selezionata.

NELLA FOTO: «Relatività», litografia.

Il gioco delle «matrioske»

«Maternale» di Giovanna Gagliardo: cosa cambia nel fare cultura dei movimenti femminili

Scrivere un libro significa offrire una certa immagine di sé: Maternale, di Giovanna Gagliardo, è a sua volta riflessione su un film, dallo stesso titolo, sceneggiato e diretto appunto dalla Gagliardo. La riflessione è detta: «Con intenti didattici e insieme con spirito autocritico; per spiegare meccanismi, suggestioni culturali e tecnica cinematografica». La quale tecnica, come è noto, l'hanno inventata gli uomini, ma l'autrice rivendica la possibilità di usarla («Non posso fingere di non saperne niente») per un prodotto che mostra una nervatura teorica molto vicina alle elaborazioni del femminismo. Perché la storia di Maternale, vuota di fatti, insegue metodicamente i rituali di una madre che impastando la farina con il dovere e mescolando la farina alla nostalgia per un legame impossibile, interdetto dalla società, disperatamente prova a mantenersi in rapporto simbiotico con la figlia.

restare nella storia, assimilandone leggi, valori, ordine simbolico, e con la cancellazione della propria diversità. L'operazione, che somiglia al gioco delle «matrioske», ci interessa: infatti nel movimento delle donne (non è Giovanna l'unica a riprovarlo), sono in molte ad aver voglia di un «fare» che sia evidente, esplicito. Resta da capire se la cosa riguarda le singole persone, se il tragico è individuale, oppure si dilata fino ad un movimento collettivo. Qualcosa, sbrigliatamente, potrebbe parlare di tattica «riformista», paragonando iniziative del genere ad un vecchio modo di emanciparsi. Qualcuno, paternamente, potrebbe esaminare le lusinghe dell'emancipazione: dopo un periodo di «non vorrò» e di «Vorrei o non vorrei», le donne hanno ammesso: «Presto non so più forte» ed eccole tutte a scrivere, comporre versi, girare documentari, «specials» e sceneggiati sulla casalinga. L'uomo, in lavoro, nei propri spazi, si preferiva l'assenza di progettualità ad un «fare» sentito come violento.

Alora, un passo avanti c'è stato. Forse, più di uno; perché la voglia di emancipazione la esprimono quelle che in passato l'avevano analizzata e radicalmente rifiutata; perché, oltre al bisogno di conferma, al sano istinto di sopravvivenza, all'ansia per uno status pubblico, al gusto di confrontarsi con le difficoltà, alla ricerca di una immagine sociale, adesso è scattato il desiderio di socializzare le proprie scoperte. Contemporaneamente, mutando il punto di riferimento, si è allentata la dipendenza dall'uomo, benché non sia di sicuro scomparsa. All'inizio la crisi esplosiva contro padroni visibili, e invisibili: contro l'ingiustizia e la oppressione degli uomini sulle donne. Le donne si riconoscevano affettivamente: erano guardate e separate; prendevano coscienza dello sfruttamento, ponendo rivendicazioni e aprendo fronti di lotta inaspettati. Sensazioni, emozioni e una grande paura del «potere maschile», fanno, in libro, poesia e stretto, invecchiare sulle riunioni femminili: si preferiva l'assenza di progettualità ad un «fare» sentito come violento.

zì»: case editrici, gallerie d'arte, radio, giornali, riviste (se le riviste esistevano già vengono ripensate e trasformate); librerie, teatri, diventano luoghi non della contro-cultura o della cultura alternativa, bensì contenitori in cui, fra mille difficoltà, le donne buttano dentro o espongono la coscienza che hanno maturato di essere soggetto e non oggetto dello scambio fra gli uomini. Ma la comunicazione, pur necessaria, risulta insufficiente: per qualcuno addirittura terrorizzante; la rappresentazione di sé non può non scontrarsi con le regole sociali e le istituzioni culturali maschili e confrontarsi, necessariamente, con le domande, i dubbi, i dinieghi opposti da tante donne, che ancora non sono scese in campo. Così si accetta la sfida: paradossalmente, mentre può sembrare che si prendano le distanze dalla cultura, si comincia ad analizzarla e a far emergere ciò che al suo interno interessa alle donne.

Letizia Paoletti

Singer, quasi un autoritratto

Anche «Shosha» conferma il singolare impasto di mistero e di ragione che caratterizza l'arte del narratore

La narrativa di I. B. Singer è cresciuta su una costante combinazione di opposizioni di opposti. Realismo e fantasia, storia e folklore, azione collettiva e psicologismo individuale, sacro e profano, grottesco e tragico, ottimismo della fede e pessimismo della ragione, dogmatismo del passato e relativismo del presente, un tessuto intricatissimo di antitesi tenuto insieme dalla passione dello storyteller che ricorda e racconta e che, nei momenti di minore rigore descrittivo, si fa anche venditore di sogni e di parole. Ed ecco che quel procedimento dialettico si definisce per quello che è e riconduce alle origini di una dicotomia insanabile ma proripone un'ossessione fertissima: la separazione di un intellettuale critico dai contenuti del patrimonio culturale e la suggestione di un passato antico nei secoli che racchiudeva un'incommensurabile «etero spirituale», ormai impossibile da recuperare. Alla austerità del fatto ebraico che per generazioni ha imposto la sottomissione ad una volontà «altra» e il rispetto assoluto ed indiscutibile di un cerimoniale normativo per ogni occasione dell'esistenza umana.

Singer obietta con la lucidità razionalistica dell'artista moderno che «la vita significa libertà di scelta». Ma «la libertà è mistero», conclude Singer nello stesso momento, tradendo in sé il figlio del rabbino. Ciò che recupera positivamente le contraddizioni affrontate dall'artista è la vischiosa limitatezza di una prospettiva malinconicamente rivolta al passato — come accade, ad esempio, ad un altro scrittore ebreo-americano Bernard Malamud — è il tono in cui, fondamentalmente diverso. Sia da Satana a Gray (1934), pure così rischiosamente vincolato all'esperienza culturale di pochi superstiti in una provincia appartata dell'Europa orientale, Singer non manifesta nessun ansioso indugio sul dorso primato di sofferenza e di oppressione detenuto dal popolo ebraico. Tutto questo appartiene ad un implicito «prima». A lui non resta — ma è qui tutta la sua grandezza — che fermarsi sulla pagina delle manifestazioni umane e psicologiche più caratteristiche di quei destini individuali, i tratti essenziali di quel tragico storico-religioso, unico ed irripetibile. E, insieme a questo, intrinsecamente nella memoria i colori, le voci, la ritualità dei gesti, il disegno preciso degli oggetti e persino gli odori di quella forma di vita in estinzione e affidarsi alla verosimile concretezza di una scrittura puntuale nei dialoghi e nella riproduzione dei caratteri. E' esattamente quello che Singer, dopo quel primo lavoro, ha continuato a fare in tutte le sue altre opere fino a quest'ultima fatica: Shosha. Tutto quello che si è detto fin qui vale anche per questo testo, nel quale il romanziere ricostruisce le tappe decisive che lo portano al definitivo distacco dalla madre-patria, scegliendo una struttura ibrida a metà tra autobiografica e resoconto letterario delle vicende. Nella schermaglia tra affermazioni di convincimenti personali ed acquiescenza ad un modus vivendi stabilito e manipolato dagli altri, si dibatte il protagonista Aaron Greindiger, un artista, perplesso sulle responsabilità della propria vita politica, di questi spirituali, scettico sulle soluzioni politiche e, insieme, edonisticamente istintivo nelle scelte private. E' ancora una dualità di atteggiamenti: da una parte, il rifiuto di una qualsiasi schiavitù morale ed ideologica legittimo dall'umanesimo agnostico del pensatore contemporaneo; dall'altra, l'impronta profonda della propria ebraicità come attitudine mentale a riconoscere un grande segreto soprannaturale nelle più insignificanti manifestazioni del reale.

Le complicazioni soggettive si mescolano così ai gravi e venti internazionali che minacciano la Polonia, e soprattutto le minoranze ebraiche, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Greindiger giovane e sconosciuto scrittore stava a dare forma ad un incerto soggetto teatrale che gli potrebbe garantire la fine di tutti i suoi urgenti problemi di sopravvivenza. Da questi pericoli, compromessi con se stesso e da questa specie di pigrizia ipnotica, lo riscuote lo incontro inatteso con Shosha, la mite compagna dei giochi dell'infanzia che nella sua psiche immatura ha fermato il tempo ad un'ora di politica, di credulità estatica, di dedizione ardente per qualcuno che, sapeva, sarebbe un giorno ritornato.

Non senza dubbio questi momenti più suggestivi e significativi della narrazione, perché alla poesia del ritrovamento si accompagna la rituale definizione degli elementi storicamente tipici di una classe e di una civiltà. Shosha, come Gimpel l'idiota, diventa l'essenziale depositaria di quel «tesoro spirituale» di cui diceva Singer, nella sua forma più autentica ed incontaminata. Non è un caso perché l'autore decida per lei la morte, proprio sulla strada che l'avrebbe portata con Aaron alle «salvezze» — ma pure ad un inaccettabile, stradamento — nel nuovo continente.

Perfettamente in coerenza con ciò che lo ha preceduto, questo Shosha non smentisce in niente la ricerca artistica fin qui condotta da Singer e proprio per questo non sembra aprire — come da qualche parte si attendeva — prospettive diverse. Ma questo non si aveva il diritto di chiederlo. Neanche al vincitore di un premio Nobel.

Luciana Pirè

Isaac Bashevis Singer, SHOSHA, Longanesi, pp. 223, L. 5.500.

Le menzogne di un virtuoso

Come l'oratore Licurgo manipolò a fini propagandistici il testo di una tragedia di Euripide nell'Atene del quarto secolo a.C.

L'oratore Licurgo, uno dei numi tutelari, antiche virtù nell'Atene del IV secolo a.C., accusando un suo concittadino di alto tradimento per avere lasciato Atene in un momento difficile, cita molti versi di poeti che inneggiano al volontario olocausto in battaglia. Il suo discorso, autentico coronamento dell'esistenza. E' un vero e proprio repertorio di materiale patriottico: in esso occupa un posto d'onore una lunga tirata della regina Prassitea, che sostiene la necessità del sacrificio della propria figlia per la salvezza di Atene. Il brano appartiene a una tragedia di Euripide, l'Eretteo, di cui si conservavano pochi frammenti sino a non molti anni fa: nel 1962 il ritrovamento di alcuni papiri ci ha restituito, sia pure con delle lacune, la sua intera opera drammatica. Tra di esse, il desolato lamento di Prassitea sulle molteplici sciagure che hanno colpito la sua famiglia, e un altro, nella sua convinzione per ciò che è successo, gettano ben diversa luce sul passo utilizzato da Licurgo per la sua predicazione ideologica.

La trama dell'Eretteo si snoda, press'a poco, così. Eumolpo, re della Tracia, figlio del dio Posidone, è in marcia con le sue truppe contro Atene. Eretteo, re della città, potrà scongiurarla, secondo l'oracolo di Delfi, solo immolando una figlia. Il responso dell'oracolo trova consenziente Prassitea. Ma il prezzo della vittoria è più amaro del previsto: non solo muore Eretteo, ma si viene a sapere che altre due figlie del re si sono suicidate per solidarietà con la sorella. Mentre Prassitea è sconvolta dal dolore, un sistema provocato da Posidone scuote la reggia: solo l'intervento della dea Atena preserverà la città dalla distruzione. E' chiaro che l'Eretteo è

Queste schegge sono una poesia

«Dimenticatoio» di Leonardo Sinigalli: la costruzione di una esperienza lirica in equilibrio tra la memoria e la natura

Da giovane Sinigalli chiedeva ispirazione alle vigne, alle montagne. Non so se fosse anch'egli camminatore come Rimbaud e Campana, con o senza taccuini e appunti, qualche volta come Ungaretti qualche volta con i pugni contro i muri nello sforzo di eliminare le macchie scure della fantasia. Oggi il poeta ha settant'anni e nella Avertenza al lettore che apre questo suo ultimo libro di poesia ci dice che l'altro, la cattiva circolazione, gli hanno rotto le braccia, le gambe. Allora se ne va per i vicoli stretti e stretti della vita quotidiana: «Antonia ci annuncia / la fine dell'ultimo secolo di Finish / come fosse la fine del mondo».

Frammenti, schegge, brucio, respiro corto della frase, materie promiscue, sinonimi e contrari, analogie, certi, mastici che tengono e non tengono, monodi e faville ramminghe: «Chiedo di essere lasciato / solo a gongolarmi / intorno a un chiodo». E' una candela che guizza appena, un motore al minimo che potrebbe all'improvviso entrare in stallone. Sarebbe facile, per questa strada, arrivare al manierismo. Ma non succede. Il motore antico di questo linguaggio, il miracolo della personalità, il filtro appreso, percettibile dell'ironia («Chi l'ha ritrovato? / il solo rotolato / sotto il cassetto») salvano le lucernette poetiche di quest'ultimo Sinigalli dal cliché poetico. Se mai, da un punto di vista strettamente letterario, il Dimenticatoio ricorda quei poeti che, scampati da diluvi e incendi di biblioteche, hanno lasciato pochi frammenti più lucidi di un ciottolo marino, vivi nella storia e nella cultura, e che, per un miracolo, si sono conservati. E quest'altro da Catullo: «Si fermava o si «hommenne» / gli chiedevano i ragazzi insolenti. / «Perché porti gli zoccoli / i pendagli, perché ti copri / di zinzoli?» E' quest'altro, il poeta di oggi, che si rialza: «Il cattivo compagno / ha una buona notizia / da nasconderti?» Nella lirica europea, da secoli, natura ed arte tendono all'uomo, si fanno uomo. Senza falsi estetismi, in questi bruscoli poetici di Sinigalli viene recuperata anche l'altra faccia della medaglia; come nei poeti dell'antica Cina, nell'arte greca, e più in quella ebraica, l'uomo tende di nuovo, anche alla natura: può farsi anche natura. In un periodo di sfinimento antropomorfo, è una significativa misura di umiltà.

Giuliano Devo

Leonardo Sinigalli, DIMENTICATOIO, Mondadori, pp. 124, L. 5.000.



Ritorna Saul Bellow con «La vittima»

Ad Asa Leventhal, ebreo, redattore di una rivista commerciale della Burke-Beard and Company a New York, capitano negli Stati Uniti ha scelto il periodo di distacco dalla moglie Mary, recatasi ad aiutare la madre in un trasloco da Baltimore a Charleston. Prima arriva la notizia che suo nipote Mickey è gravemente ammalato, poi c'è l'incontro con una vecchia conoscenza, Kirby Albee, sfacciato antisemita, ex redattore ormai ridotto agli stracci. In una serata terribilmente aosa, davanti a una fontanella di Central Park, Albee accusa Leventhal di avergli fatto perdere il posto anni prima e di aver scatenato così una serie di disgrazie, culminate nella morte della moglie. La routine, la vita stessa di Leventhal ne sono definitivamente compromesse. Sono le prime battute di La vittima, secondo romanzo (pubblicato nel '77) di Saul Bellow, autore superpremiato (Pulitzer, Nobel), nato a Lachine in Canada nel 1915 da genitori ebrei emigrati dalla Russia, e poi trasferitosi a Chicago. Ne La vittima (che Feltrinelli ripropone nella Universale Economica a dodici anni dalla prima edizione italiana (pp. 298, L. 2500) c'è già tutto il meglio dello scrittore, dal gusto per il dettaglio narrativo e le piccole avventure quotidiane agli aspetti interrogativi sia sull'identità individuale e collettiva del «semplice» cittadino della grande metropoli che dell'intellettuale (tema quest'ultimo che dominerà ne Il pianeta di Mr. Sammler, del 1970).

La visione scientifica del mondo o, come la chiamò Quasimodo nei suoi versi: «l'intelligenza laica dell'uomo» ha origini lontane: Benjamin Farrington le rintraccia nella scienza greca dopo il secolo a.C. e, preliminarmente, nella scienza-tecnica-empirica delle grandi civiltà del Nilo e del Tigri-Eufrate. E' questo il punto di vista che egli assume ne La scienza nell'antichità, pubblicato in Italia una prima volta nel 1950 e ora ristampato dalla Longanesi con una introduzione di Lucio Lombardo Radice (pp. XIV-152, L. 4.000). Scritta nel 1936, e quindi in parte superata nei criteri di approccio storico-geografico alla materia, la rigorosa analisi di Farrington (che ancora saldamente la storia della scienza alle strutture socio-economiche dei rapporti di produzione) costituisce a tutt'oggi un «classico» della storia del pensiero scientifico.

NELLA FOTO: Saul Bellow.

Quando Prometeo si aggirava per l'Europa

Le premesse e gli sviluppi del balzo economico e tecnologico che diede avvio alla rivoluzione industriale nella documentata analisi storica dello studioso americano David S. Landes

David Landes — uno storico dell'economia, in particolare della rivoluzione industriale che vive e insegna negli Stati Uniti — ha scelto il periodo di distacco dalla moglie Mary, recatasi ad aiutare la madre in un trasloco da Baltimore a Charleston. Prima arriva la notizia che suo nipote Mickey è gravemente ammalato, poi c'è l'incontro con una vecchia conoscenza, Kirby Albee, sfacciato antisemita, ex redattore ormai ridotto agli stracci. In una serata terribilmente aosa, davanti a una fontanella di Central Park, Albee accusa Leventhal di avergli fatto perdere il posto anni prima e di aver scatenato così una serie di disgrazie, culminate nella morte della moglie. La routine, la vita stessa di Leventhal ne sono definitivamente compromesse. Sono le prime battute di La vittima, secondo romanzo (pubblicato nel '77) di Saul Bellow, autore superpremiato (Pulitzer, Nobel), nato a Lachine in Canada nel 1915 da genitori ebrei emigrati dalla Russia, e poi trasferitosi a Chicago. Ne La vittima (che Feltrinelli ripropone nella Universale Economica a dodici anni dalla prima edizione italiana (pp. 298, L. 2500) c'è già tutto il meglio dello scrittore, dal gusto per il dettaglio narrativo e le piccole avventure quotidiane agli aspetti interrogativi sia sull'identità individuale e collettiva del «semplice» cittadino della grande metropoli che dell'intellettuale (tema quest'ultimo che dominerà ne Il pianeta di Mr. Sammler, del 1970).

della seconda metà del Settecento. Si ha l'impressione che questa prima parte costituisca l'arricchimento più significativo che l'autore ha apportato al saggio originariamente scritto, tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, per un testo volume della Cambridge Economic History (tradotto da Einaudi nel 1971), e che essa accenti gli elementi e gli aspetti problematici del problema. Landes ravvisa nell'iniziativa privata, nella volontà di dominio razionale sulla natura e nella violenza politica, insita nell'espansione coloniale e nello sfruttamento imperiale, i tre artefici del cambiamento tecnologico che causò «una rottura col passato quale non si era avuta dalla invenzione della ruota in pelt». Si potrà obiettare che questi fattori, insieme ad altri, sono stati più volte richiamati nella spiegazione del decollo industriale dell'Occidente, ma decisamente avanzano le specificazioni ulteriori che Landes appone ad essi. Nel caso dell'iniziativa privata, ad esempio, si fa il riferimento a Prometeo coincide con la liberazione delle forze produttive, attraverso un processo di mutamento sociale che è destinato a cambiare l'assetto di un numero sempre crescente di società nazionali. Se questa è la prospettiva in cui Landes ripercorre contemporaneamente la storia del progresso tecnologico e la storia economica delle società, una continua diffusione del conflitto di potere, rappresenta una delle migliori dimostrazioni di questa tesi.

Ritornando al mito di Prometeo, Landes nota come lo avvenimento del capitalismo industriale (ciò dato presunto dall'efficacia di una nuova attività, un'etica faustiana imperniata sul «senso di su-

preminza sulla natura e sulle cose»; e fondata su un concetto di razionalità che conduceva a rapportare i mezzi naturali al perseguimento dei fini dell'iniziativa privata, rifiutando definitivamente la logica del «quieto vivere».

Il passaggio dall'irrazionalismo a quell'«approccio razionale ai problemi che chiamano metodo scientifico» non fu, tuttavia, né breve né lineare. La stessa massima di Landes, «una rivoluzione di pensiero di scienziato che incarnava i valori della razionalità», Isaac Newton, rivela oggi la complessità del percorso che portò dalla magia alla scienza.

La volontà di dominio sulla natura, la razionalità scientifica nonché la competizione per la ricchezza e il potere «infransero la resistenza dei costumi ereditati e fecero nascere un nuovo tipo di bene». Un bene che, è utile ricordarlo, aveva come presupposto la volontà di organizzare gli Stati, la spopolazione sistematica dei Paesi coloniali e il commercio degli schiavi.

A lasciare un senso di insoddisfazione sono i capitoli più recenti — il sesto e il settimo — che riguardano gli anni Venti e Trenta e il secondo dopoguerra. Pare infatti che in essi prenda il sopravvento un certo descrittivismo che, non reggendosi su un modello interpretativo tecnico, si limita a tracciare le principali trasformazioni demografiche, non restando immune da alcuni pregiudiziali ideologici assai datati e che finiscono per far velo a una analisi realmente innovativa.

Giuseppe Berta

David S. Landes, PROMETEIO LIBERATO, Einaudi, pp. X-752, L. 18.000.